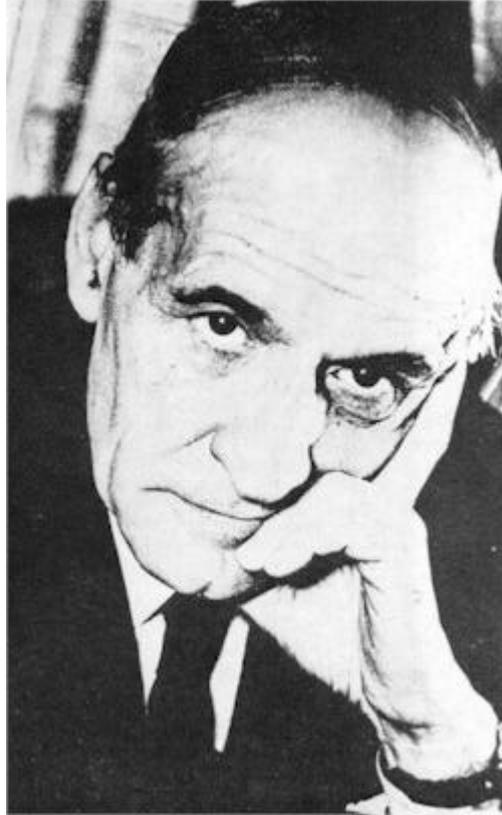


José Ortega y Gasset



Concentrazione e Alterazione

ουσια

Signore, signori,

si tratta di quanto segue: oggi gli uomini parlano continuamente della legge e del diritto, dello Stato, della nazione e degli affari internazionali, dell'opinione pubblica e del potere pubblico, della buona e della cattiva politica, del pacifismo e del bellicismo, della patria e dell'umanità, della giustizia e ingiustizia sociale, del collettivismo e capitalismo, della socializzazione e del liberalismo, dell'autoritarismo, dell'individuo e collettività, ecc., ecc. E non ne parlano solo nei giornali, nei cenacoli, nei caffè, nella taverna, ma, oltre a parlarne, discutono. E non solo discutono, ma si scontrano per il significato di quei vocaboli. E nel combattimento succede che arrivino al punto di uccidersi l'uno con l'altro, a centinaia, a migliaia, a milioni. Sarebbe un'ingenuità supporre che in quello che ho appena detto ci sia un'allusione a qualche popolazione in particolare. Sarebbe un'ingenuità perché tale supposizione equivarrebbe a credere che queste pratiche truculente siano confinate in particolari parti del pianeta, quando sono piuttosto un fenomeno universale e di progressiva estensione, da cui proprio pochi Paesi europei e americani riusciranno a rimanerne completamente immuni. Senza dubbio, la contesa sarà più feroce in alcuni piuttosto che in altri e può essere che qualcuno conti sulla geniale serenità necessaria per ridurre al minimo la strage. Poiché ciò di certo non è inevitabile; però è sì molto difficile riuscirci. Molto difficile perché, per evitarlo, dovrebbero unirsi a collaborare molti fattori di qualità e condizioni diverse, grandissime virtù vicino a umili prudenze.

Vi sarei grato se, nel caso in cui nonostante l'aiuto di questo amplificatore, la mia voce - le ceneri della mia voce- non dovesse raggiungere tutti i punti di questa sala, me lo facciate notare energicamente. Niente mi sarà più gradito. Poiché so molto bene che, se ascoltare una conferenza è già di per sé un'impresa eroica, ascoltarla senza sentirla è l'unico tormento che Dante dimenticò, forse perché gli sembrò eccessivo.

Una di queste precauzioni, umile - ripeto- ma indispensabile, se si desidera che un popolo attraversi indenne questi tempi atroci, consiste nell'ottenere che un numero sufficiente di persone in esso si rendano conto fino a che punto questi concetti - chiamiamoli così - tutti questi concetti di cui si parla, si combatte, si discute e si uccide, siano grottescamente confusi e molto vaghi. Si parla, si parla di tutte queste questioni, però quello che di esse si dice, manca della minima chiarezza, senza la quale l'atto del parlare risulta nocivo. Perché parlare porta sempre qualche conseguenza e dal momento che dei sopraddetti temi si è dato da parlare molto - da anni quasi non si parla, nè si smette di parlare d'altro - le conseguenze di queste chiacchiere sono evidentemente gravi.

Una delle dicerie più grandi del tempo è l'acuta incongruenza fra l'importanza che attualmente hanno tutte queste questioni e la rozzezza e confusione dei concetti riguardo le stesse, che questi vocaboli rappresentano. Notino che tutti questi concetti- legge, diritto, Stato, internazionalità, collettività, autorità, libertà, giustizia sociale, ecc.- se non lo evidenziano già nel pronunciarle, implicano sempre, come loro ingrediente essenziale, l'idea di sociale, di società. Se questa non è chiara, tutte quelle parole non significano quello che pretendono e sono mere esagerazioni. Orbene; che lo ammettiamo oppure no, tutti, nel nostro profondo incorruttibile, abbiamo la consapevolezza di non possedere, riguardo a queste questioni, che nozioni vaghe, imprecise sciocche e confuse. Dunque, purtroppo, la rozzezza e confusione riguardo a tale materia, non esiste solo nel volgo, ma anche fra gli uomini di scienza, fino al punto che non è possibile dirigere il profano verso qualche pubblicazione, dove possa veramente correggere e perfezionare i suoi concetti sociologici.

Non dimenticherò mai la vergogna e lo scandalo che provai quando, molti anni fa, consapevole della mia ignoranza su questo tema, ricorsi pieno di illusione, spiegate tutte le vele della speranza, ai libri di sociologia e mi imbattei in una cosa incredibile, cioè: che i libri di sociologia non ci dicono niente di chiaro riguardo a ciò che è il sociale, riguardo a cos'è la società. Ma di più: non solo non riescono a darci una nozione precisa di ciò che è il sociale, di cos'è la società, ma, leggendo questi libri scopriamo che i loro autori - i signori sociologi - nemmeno hanno tentato di chiarire un po' seriamente a se stessi i fenomeni elementari in cui consiste il fatto sociale. Addirittura i lavori che per il loro titolo sembrano dichiarare di occuparsi a fondo dell'argomento, vediamo poi che lo evitano -diremmo scrupolosamente. Passano sopra a questi testi -ripeto, preliminari e indispensabili- come sopra braci; e, salvo qualche eccezione, anche quella estremamente parziale -come Durkheim- li vediamo lanciarsi

con audacia invidiabile a esprimere la loro opinione sui temi più terribilmente concreti dell'umana convivenza. E non posso è chiaro, dimostrare ciò ora, poiché tale tentativo porterebbe via molto del già poco tempo che abbiamo a nostra disposizione. Mi basta fare questa semplice osservazione statistica che sembra essere il colmo:

Primo: le opere in cui Augusto Comte inizia la scienza sociologica hanno più di cinquemila pagine, con una scrittura ben fitta. Dunque: fra tutte quelle non incontreremo abbastanza righe per riempire una pagina, che si preoccupino di dirci quello che Augusto Comte intenda per Società. Secondo: il libro in cui questa scienza o pseudoscienza segna il suo primo trionfo sull'orizzonte intellettuale - i "Principi di sociologia" di Spencer, pubblicati fra il 1876 e il 1896 - non conterrà meno di duemila pagine. Non credo che arrivino a cinquanta le righe dedicate a che l'autore si domandi che cosa siano quelle strane realtà, le società, di cui l'obesa opera si occupa. Infine: pochi anni fa è apparso il libro di Bergson - peraltro incantevole - intitolato "Le due fonti della morale e la religione". Sotto questo titolo idraulico, che per se stesso è già un paesaggio, si nasconde un trattato di sociologia di trecentocinquanta pagine, dove non c'è una sola riga in cui l'autore ci dica formalmente cosa sono queste società su cui medita. Usciamo dalla sua lettura adesso sì come da una selva, coperti di formiche e avvolti nel volo commosso delle api, poiché l'autore tutto ciò che fa per illuminarci riguardo la strana realtà della società umana è riferirci al formicaio e all'alveare, alle presunte società animali, di cui - naturalmente - sappiamo meno che della nostra.

Questo non vuol dire assolutamente che in queste opere come in alcune altre manchino intuizioni, a volte geniali, di certi problemi sociologici. Però mancando di evidenza in ciò che è elementare, queste abilità rimangono segrete ed ermetiche, inaccessibili per il normale lettore. Per ricavarne qualcosa di utile, dovremmo fare quello che i loro autori non hanno fatto: tentare di portare bene alla luce questi fenomeni preliminari ed elementari, sforzandoci coraggiosamente senza eccezioni, di specificare cos'è il sociale, cos'è la società. Poiché i loro autori non lo hanno fatto, arrivano come ciechi a toccare certe realtà - io direi a inciampare in essa -; però non riescono a vederle e tanto meno a chiarircele. Di modo che il nostro rapporto con essi viene ad essere il dialogo del cieco con lo storpio:

-Come va, buon uomo?- chiede il cieco allo storpio.

E lo storpio risponde al cieco:

-Come lei vede, amico...

Se succede ciò con i maestri del pensiero sociologico, non può stupirci che la gente nella piazza pubblica vociferi intorno a queste questioni. Quando gli uomini non hanno niente di preciso da dire riguardo una cosa, invece di tacere sono soliti fare il contrario: ne parlano al massimo, vale a dire gridano. E il grido è la premessa sonora dell'aggressione, del combattimento, dell'uccisione. "Dove si grida non è vera scienza" - diceva Leonardo. Dove si grida non c'è buona conoscenza.

Ecco come l'inettitudine della sociologia, riempiendo le teste di idee confuse, è riuscita a convertirsi in una delle piaghe del nostro tempo. La sociologia infatti non è all'altezza dei tempi, e per questo i tempi, mal sostenuti nella loro altezza, cadono e precipitano.

Se le cose stanno così non vi sembra che sarebbe una delle migliori maniere di non perdere completamente il tempo in questi momenti che passiamo assieme, dedicarci a chiarire a noi stessi un po' cosa sia il sociale, cos'è la società? Voi - perlomeno molti di voi - sanno molto poco o non sanno niente del tema. Io, per parte mia non sono sicuro che mi non accada lo stesso. Perché non unire le nostre ignoranze? perché non formare una società anonima con un buon capitale di ignoranza, e lanciarci nell'impresa senza pedanteria o con la minor dose possibile di essa, però con vivo ardore di vederci chiaro, con entusiasmo intellettuale - una virtù che iniziava a perdersi in Europa -, con quell'entusiasmo che suscita in noi la speranza che presto ci colmeremo di certezze?

Partiamo dunque, una volta di più alla ricerca di concetti chiari, cioè di verità.

L'Argentina gode, per fortuna ancora, della tranquillità dell'orizzonte, che permette di scegliere la verità, raccogliersi nella riflessione. Sono veramente poche le persone che in questo momento - e mi riferisco a prima che scoppiasse questa guerra così feroce, che stranamente nasce anche se non desidera farlo - sono molto poche - dico - le popolazioni che nell'ultimo periodo godevano di quella tranquillità. Quasi tutto il mondo è turbato e, nel turbamento, l'uomo perde la sua caratteristica essenziale: la possibilità di meditare, di raccogliersi in se

stesso, per porsi d'accordo con se stesso e definire ciò che crede e ciò che non crede; quello che veramente stima e quello che veramente detesta. Il nervosismo lo obnubila, lo acceca, lo obbliga ad agire meccanicamente in un frenetico sonnambulismo. Da nessun'altra parte all'infuori del giardino zoologico, davanti alla gabbia dei nostri antenati, le scimmie, ci rendiamo meglio conto del fatto che la facoltà di meditare è in effetti la caratteristica essenziale dell'uomo. Il passero e il crostaceo sono forme di vita abbastanza distanti dalla nostra, perché, confrontandoci con essi, possiamo percepire qualcosa d'altro che grosse differenze, astratte, vaghe, puramente eccessive. La scimmia però assomiglia tanto a noi che ci invita ad esaminare il paragone, a scoprire differenze più concrete e produttive.

Se siamo in grado di rimanere un momento quieti a contemplare passivamente la scena scimmiesca, subito risalterà, come spontaneamente, una caratteristica che giunge a noi come un raggio di luce. È che quelle diaboliche bestiole sono costantemente attente, in perpetua inquietudine, guardando, ascoltando tutti i segnali che arrivano da ciò che le circonda, attente senza sosta al contorno, come se temessero che da lì possa arrivare sempre un pericolo al quale è doveroso rispondere automaticamente o con la fuga o con un morso, nello scatto meccanico di un riflesso muscolare. La bestia, in effetti, vive in perpetua paura del mondo, e a volte nella perpetua brama delle cose che in esso ci sono e che in esso appaiono, una smania indomabile che si sprigiona anche senza freno, nè possibili inibizioni, lo stesso che il timore. Nell'uno e nell'altro caso, ciò che governa la vita dell'animale, che lo porta e lo guida come una marionetta, sono gli oggetti e gli avvenimenti del contorno. Esso non governa la sua vita, non vive da sè, ma è sempre attento a quello che succede fuori di lui, ad altro rispetto a lui. Il vocabolo altro, da noi usato, altro non è, se non il vocabolo latino alter. Dire dunque che l'animale non vive a partire da se stesso, ma da ciò che è altro, portato, guidato e trascinato da ciò che è altro, equivale a dire che l'animale vive sempre inquieto, turbato, che la sua vita è turbamento.

Completando questo destino di inquietudine senza posa, arriva il momento in cui con una espressione molto argentina, diciamo: "che lavoro!". Con la quale enunciamo con totale ingenuità, senza rendercene formalmente conto, la sostanziale differenza fra l'uomo e l'animale. Perché questa enunciazione esprime che avvertiamo una strana fatica, una fatica gratuita, suscitata anche solo dall'idea di dover vivere come loro, continuamente tormentati da ciò che ci circonda e in una nervosa attenzione verso esso. Perché, forse l'uomo non si trova nella stessa condizione dell'animale, prigioniero del mondo, attorniato da cose che lo spaventano, da cose che lo incantano e obbligano necessariamente, inesorabilmente, lo voglia o no, a occuparsi di esse? Senza dubbio; però con questa sostanziale differenza: che l'uomo può di quando in quando, sospendere la sua occupazione diretta con le cose, staccarsi da ciò che lo circonda, disinteressarsene e, sottomettendo la sua capacità di prestare attenzione ad una torsione radicale - incomprensibile a livello zoologico - volgere, per così dire, le spalle al mondo e mettersi in se stesso, attendere alla sua intimità o, in altri termini, occuparsi di se stesso e non di ciò che è altro, delle cose.

Con parole che per esser troppo usate, come vecchie monete, non riescono più ad esprimere con vigore quello che vogliono, siamo soliti chiamare questa operazione pensare, meditare. Però queste parole non mostrano quello che di più sorprendente c'è in questo fatto: il potere che l'uomo ha di ritirarsi virtualmente e provvisoriamente dal mondo e mettersi in se stesso, o detto con uno splendido vocabolo, che esiste solo nella nostra lingua: che l'uomo può ensimismarse - concentrarsi -.

Notino che questa meravigliosa facoltà che l'uomo ha di liberarsi transitoriamente dalla schiavitù delle cose, implica due capacità molto diverse: una, di potersi disinteressare per più o meno tempo del mondo circostante, senza rischio mortale, l'altra di decidere dove andare e dove stare quando sia uscito virtualmente dal mondo. Baudelaire esprime quest'ultima facoltà con romantico e affettato dandismo, quando avendogli qualcuno domandato dove preferirebbe vivere, lui rispose: "da qualsiasi parte basta che sia fuori dal mondo". Il mondo però è completa esteriorità, assoluto fuori, che non permette nessun fuori al di là di se stesso. L'unico fuori di quel fuori che è possibile è un dentro, un intus, l'intimità dell'uomo, il suo se stesso, che è costituito principalmente di idee. Perché le idee posseggono la stravagante natura di non essere in nessun luogo del mondo, sono fuori da tutti i luoghi, sebbene simbolicamente le ospitiamo nella nostra testa, come i greci di Omero le facevano risiedere nel cuore, e i preomerici le

collocavano nel diaframma o nel fegato. Si noti che tutti questi cambi di domicilio simbolico, che facciamo sopportare alle idee, coincidono sempre col collocarle in una viscera; cioè in una intimità, nella parte più interiore del corpo, posto che il dentro del corpo è sempre un dentro meramente relativo.

In questo modo, diamo un'espressione materializzata - dato che non possiamo darne un'altra- al nostro sospetto che le idee non siano in nessun posto spaziale, che è pura exteriorità, ma che costituiscono, di fronte al mondo esteriore, un altro mondo interiore.

Ecco perché l'animale deve sempre stare attento a ciò che succede fuori di lui, alle cose intorno. Perché anche se queste diminuissero i loro pericoli e loro stimoli, l'animale continuerebbe in ogni caso ad essere governato da esse, da ciò che è fuori, da ciò che è altro da sé, poichè non può mettersi dentro di sé, dal momento che un se stesso non l'ha, non ha un chez soi, dove ritirarsi e riposare.

L'animale è pura alterazione. Non può concentrarsi. Perciò quando le cose smettono di minacciarlo, quando gli concedono una sosta, insomma, quando l'altro smette di agitarlo e di amministrarlo, il povero animale deve smettere virtualmente di vivere, cioè dorme. Da qui l'enorme capacità di sonnolenza che manifesta l'animale, la sonnolenza inumana, che continua in parte nell'uomo primitivo e all'opposto l'insonnia crescente dell'uomo civilizzato, la quasi permanente vigilanza- a volte terribile, indomabile-, che tormenta gli uomini con una intensa vita interiore. Non molti anni fa, il mio amico Scheler-una delle menti più fertili del nostro tempo, che viveva in una incessante emanazione di idee- morì a causa della protratta insonnia. Però beninteso -ci imbattiamo per la prima volta in ciò che ci appare in quasi tutti gli angoli e parti di questo corso, anche se ogni volta in strati più profondi e in virtù di ragioni più precise ed efficaci-, quelle che fornisco ora, non sono nè l'una nè l'altra cosa; beninteso che queste due cose, il potere che l'uomo ha di sottrarsi al mondo e il potere di raccogliersi in se stesso, non sono doni fatti all'uomo. Mi interessa sottolineare ciò per quelli di voi che si occupino di filosofia: non sono doni fatti all'uomo. Niente di ciò che è sostantivo è stato donato all'uomo. Deve realizzare tutto da sé. Perciò se l'uomo gode di questo privilegio di liberarsi transitoriamente delle cose e poter entrare e riposare in se stesso, è perché con il suo sforzo, il suo lavoro, le sue idee, è riuscito a reagire sulle cose, a trasformarle e a creare intorno a sé un margine di sicurezza, sempre limitato, ma sempre o quasi in aumento.

Questa creazione specificamente umana è la tecnica. Grazie ad essa e nella misura del suo progresso, l'uomo può raccogliersi in se stesso. Però, anche, viceversa, l'uomo è tecnico, è capace di modificare ciò che lo circonda nel senso di ciò che gli conviene, dal momento che ha approfittato di ogni respiro che le cose gli lasciavano per ritirarsi in sé, per entrare dentro di sé e forgiarsi idee riguardo il mondo, riguardo quelle cose e il suo rapporto con esse, per realizzare un piano di attacco alle circostanze, insomma per costruirsi un mondo interiore. Da questo mondo interiore emerge e torna al mondo esteriore. Però ritorna in qualità di protagonista, torna con un se stesso che prima non aveva -con il suo piano di guerra-, per non lasciarsi dominare dalle cose, ma per governarle lui, per imporre a esse la sua volontà ed il suo arbitrio, per realizzare in questo mondo esteriore le sue idee, per modellare il pianeta secondo le priorità della sua intimità. Lungi dal perdere il suo proprio essere in questo ritorno al mondo, al contrario, porta se stesso in ciò che è altro, lo proietta energicamente, signorilmente sulle cose, vale a dire, fa sì che, ciò che è altro -il mondo- si converta poco a poco in lui stesso. L'uomo umanizza il mondo, lo inietta, lo intride della sua propria sostanza ideale, e rende possibile pensare che un giorno o l'altro, là nei fondali del tempo, questo terribile mondo esteriore arrivi ad essere tanto saturato dall'uomo, che i nostri discendenti possano camminarci attraverso, come noi oggi camminiamo mentalmente attraverso la nostra intimità - si può immaginare che il mondo, senza smettere di essere tale, arrivi a convertirsi in qualcosa come un'anima materializzata, come in "La tempesta" di Shakespeare, le raffiche del vento soffino spinte da Ariel, il folletto delle idee.

Non dico che questo sia sicuro -tale sicurezza l'ha solo il progressista, ed io non lo sono, come vedrete- però sì dico che ciò è possibile. Non pensiate per quanto ho appena detto, che io sia un idealista. Né progressista, né idealista! Al contrario, l'idea del progresso e l'idealismo - questo nome dal profilo tanto grazioso e nobile-; il progresso e l'idealismo sono due delle mie bestie nere, perché vedo in esse forse i due maggiori peccati degli ultimi duecento anni, le due

massime forme di irresponsabilità. Però abbandoniamo questo tema per affrontarlo quando sarà il momento e adesso proseguiamo cortesemente il nostro cammino.

Mi sembra che da questo momento possiamo delineare, anche se in un vago abbozzo, qual è stata la traiettoria umana guardata sotto questo aspetto. Facciamolo in un testo sintetizzato che ci serva da riassunto e promemoria di tutto quanto detto fino qua.

L'uomo si trova, non meno dell'animale, consegnato al mondo, alle cose intorno, alla circostanza. All'inizio la sua esistenza differisce appena da quella zoologica: anche lui vive governato da ciò che lo circonda, inserito fra le cose del mondo come una di esse. Senza dubbio non appena gli esseri intorno gli lasciano un po' di respiro, l'uomo facendo uno sforzo gigantesco, ottiene un attimo di concentrazione, si mette dentro se stesso, vale a dire mantiene a fatica la sua attenzione fissa sulle idee che spuntano dentro di lui, idee che le cose hanno suscitato e che si riferiscono al loro comportamento, a ciò che poi il filosofo chiama "la sostanza delle cose". Si tratta intanto di una idea molto grossolana sul mondo, che però permette di abbozzare un primo piano di difesa, una condotta prestabilita. Ma né le cose intorno gli consentono di rimanere a lungo in questo stato di concentrazione, né, anche se quelle lo consentissero, sarebbe capace quest'uomo primitivo di prolungare più di alcuni secondi o minuti quella torsione speculativa, questa attenzione fissa sugli impalpabili fantasmi che sono le idee. Questa attenzione verso l'interiorità, che è l'ensimismamento, è il fatto più antinaturale ed extrabiologico. L'uomo ha tardato millenni e millenni nell'educare un po' -niente più che un po'- la sua capacità di concentrazione. Quello che gli riesce naturale è sviarsi, sviarsi verso ciò che è l'esterno, come la scimmia nella selva e nella gabbia dello zoo. Il Padre Chevesta, esploratore e missionario, che è stato il primo etnografo specializzato nello studio dei pigmei, probabilmente la varietà di uomini - come si sa - più antica che si conosca e che è andato a cercare nelle selve tropicali più nascoste, il Padre Chevesta, che ignora completamente la dottrina da me ora esposta e si limita a descrivere ciò che vede, dice nella sua ultima opera del 1932, riguardo ai nani del Congo:

«Manca loro totalmente la facoltà di concentrarsi. Sono sempre assorbiti dalle impressioni esteriori, il cui continuo cambiamento, impedisce di raccogliersi in se stessi, che è la condizione inevitabile per ogni apprendistato. Metterli a sedere al banco di una scuola, sarebbe per questi ometti un tormento insopportabile, perciò il lavoro del missionario e del maestro si fa particolarmente complicato» [Bambutti, die Zwerge des Congo]. Però, sebbene istintivo e rozzo questo primitivo atto di concentrazione va a separare radicalmente la vita umana dalla vita animale, perché ora l'uomo, questo uomo primigenio, va ad immergersi di nuovo nelle cose del mondo contrastandole senza consegnarsi a loro completamente. Ha un piano contro di loro, un progetto di relazione con loro, di manipolazione delle loro forme, che produce una minima trasformazione intorno a lui, quanto basta perché lo opprimano un po' meno e di conseguenza, gli permettano più frequenti e profondi aumenti di concentrazione... e così via.

Sono dunque tre momenti differenti che ciclicamente si ripetono nel corso della storia umana in forme ogni volta più complesse e dense: 1°, l'uomo si sente perso, naufrago fra le cose; è l'alterazione; 2°, l'uomo con uno sforzo energico si ritira nella sua intimità, per formarsi idee riguardo le cose e il loro possibile dominio; è la concentrazione, la vita contemplativa, di cui parlavano i romani, il *theoretikós bíos* dei greci; la *theoría*; 3°, l'uomo torna ad immergersi nel mondo, per agire in esso secondo un piano prestabilito; è l'azione, la vita attiva, la *praxis*.

In base a ciò non si può parlare di azione se non nella misura in cui è retta da una previa contemplazione; e viceversa, la concentrazione non è altro se non progettare l'azione futura.

Il destino dell'uomo è dunque prima di tutto azione. Non viviamo per pensare, ma al contrario: pensiamo per riuscire a sopravvivere. Questo è il punto principale su cui è necessario opporsi radicalmente a tutta la tradizione filosofica e decidersi a negare che il pensiero, in ogni senso del vocabolo, è stato dato all'uomo una volta per sempre, di modo che lo trova a sua disposizione come una facoltà o potenza perfetta, pronta ad essere usata e messa in esercizio, come è stato dato al passero il volo e al pesce la capacità di nuotare.

Se questa pertinace dottrina fosse valida, risulterebbe che, come il pesce può -naturalmente- nuotare, l'uomo poté - naturalmente e senza alcun dubbio -pensare. Tale idea ci acceca in modo deplorabile, per percepire il dramma peculiare, il dramma unico, che costituisce la condizione stessa dell'uomo. Perché se per un momento, per intenderci, ammettiamo l'idea tradizionale che il pensiero sia la caratteristica dell'uomo -ricordate l'uomo animale razionale-, di modo che

essere uomo equivallesse - come pretendeva il nostro geniale padre Descartes - a essere cosa pensante, risulterebbe che l'uomo, essendo dotato una volta per sempre del pensiero, possedendolo con la stessa sicurezza con cui si possiede una qualità costitutiva e inalienabile, sarebbe sicuro di essere uomo, come il pesce -in effetti - di essere pesce. Orbene: questo è un enorme e fatale errore. L'uomo non è mai sicuro di poter esercitare il pensiero, si intende, in modo adeguato; e solo se è adeguato può dirsi tale. O, con un'espressione più volgare: l'uomo non è mai sicuro che sarà nella certezza, di cogliere nel segno. E questo significa niente meno che questa cosa tremenda: che, a differenza di tutte le altre entità dell'universo, l'uomo non è, non può mai essere sicuro di essere in effetti uomo, come la tigre è sicura di essere tigre e il pesce di essere pesce. Lungi dall'essere stato donato all'uomo, la verità è -una verità che adesso non posso trattare nel modo adeguato, ma solo accennare -; la verità è che l'uomo si è andato facendo il pensiero, forgiandolo poco a poco, grazie ad una disciplina, a un'educazione o istruzione, ad uno sforzo millenario, senza essere ancora riuscito - neanche lontanamente -a terminare questo lavoro. Non solo dunque all'uomo non è stato dato il pensiero ma inoltre, a questa altezza della storia, è riuscito a forgiarsi solo una magra porzione e una grezza forma di ciò che, nel significato ingenuo e comune del vocabolo, siamo soliti intendere come tale. E anche questa porzione già raggiunta, essendo una qualità acquisita e non costitutiva, rischia sempre di perdersi e in grandi dosi si è persa molte volte, di fatto, in passato e oggi siamo sul punto di perderla nuovamente. Fino a questo punto, a differenza degli altri esseri dell'universo, l'uomo non è mai uomo di sicuro, ma essere uomo significa precisamente essere sempre sul punto di non esserlo - essere un problema vivente, assoluta e rischiosa avventura, o come io sono solito dire: essere per essenza un dramma. Perché si ha dramma solo quando non si sa cosa succederà, ogni istante è puro pericolo e tremulo rischio. Mentre la tigre non può smettere di essere tigre, non detigrarsi, l'uomo vive rischiando sempre di disumanizzarsi. Non solo è problematico e contingente che gli succeda questo o quello, come agli altri animali, ma all'uomo succede a volte niente meno che di non essere uomo. Questo è vero, non solo in astratto e in generale, ma va riferito alla nostra individualità. Ognuno di noi è sempre in pericolo di non essere il se stesso unico e intrasferibile che è. La maggior parte degli uomini tradisce di continuo questo se stesso che sta aspettando di essere e, per dire tutta la verità, la nostra individualità personale è un personaggio che non si realizza mai del tutto, un'utopia stimolante, una leggenda segreta che ognuno custodisce nella parte più intima del suo cuore. Si capisce bene che Pindaro riassume la sua eroica etica nel noto imperativo: *genioi os eidi*, "giungi ad essere quello che sei".

La condizione dell'uomo è, dunque, incertezza sostanziale. Perciò è ben riuscito quel motto, gracilmente manierato, di un signore borgognone del XV secolo: «Rien m'est sûr que la chose incertaine», «Solo mi è certa la cosa insicura e incerta».

Non c'è acquisizione umana che sia salda. Anche ciò che ci può apparire più riuscito e consolidato, può sparire in poche generazioni. Questa che noi chiamiamo "civiltà" -tutti queste comodità fisiche e morali, tutti questi riposi, tutti questi ripari, queste virtù e discipline già rese abituali, su cui siamo soliti contare, e che in effetti costituiscono un repertorio o sistema di sicurezza, che l'uomo si è fabbricato come una zattera nel naufragio iniziale che è sempre il vivere,- tutte queste sicurezze sono sicurezze insicure, che in un batter d'occhio, alla minima distrazione, scappano di mano agli uomini e svaniscono come fantasmi. La storia ci racconta di innumerevoli regressi, di declini e degenerazioni. Non è però detto che non siano possibili involuzioni molto più radicali di quelle già conosciute, compresa la più radicale di tutte: la totale volatilizzazione dell'uomo in quanto tale ed il suo silenzioso ritorno nella scala animale, nella completa e definitiva alterazione. La sorte della cultura, il destino dell'uomo, dipendono dal fatto che nel fondo del nostro essere manteniamo sempre viva questa drammatica consapevolezza e, come un contrappunto mormorante dentro di noi, sentiamo bene che l'unica cosa certa è l'insicurezza. Una porzione non scarsa delle angustie che torcono oggi gli animi dell'Occidente, deriva dal fatto che, durante il secolo scorso- e forse per la prima volta nella storia-, l'uomo giunse a credersi sicuro. Perché la verità è che, sicuro, sicuro, è riuscito a sentirsi e credersi solo il farmacista monsignor Homais, prodotto netto del progressismo! L'idea progressista consiste nell'affermare, non solo che l'umanità - un ente astratto, irresponsabile, inesistente, che si inventò allora-, che l'umanità progredisce, come è certo, ma che in più progredisce necessariamente. Tale idea cloroformizzò l'europeo e l'americano per questa

sensazione radicale di rischio che è la sostanza dell'uomo. Perché se l'umanità progredisce inevitabilmente, vuol dire che possiamo abbandonare ogni vigilanza, disinteressarcene, irresponsabilizzarci o, come diciamo in Spagna, prendercela alla leggera, e lasciare che essa, l'umanità, ci conduca inevitabilmente alla perfezione e alla gioia. La storia umana rimane così disossata di tutto il drammatismo e ridotta ad un tranquillo viaggio turistico, organizzato da una qualsiasi agenzia "Cook" di livello trascendente. Avanzando così, sicura verso la sua pienezza, la civiltà in cui siamo imbarcati, sarebbe come la nave dei Feaci di cui parla Omero, che senza guida, navigava dritta al porto. Questa sicurezza è ciò che adesso stiamo pagando. Eccoci signori una delle ragioni per cui ho detto che non sono progressista. Ecco perché preferisco rinnovare in me con frequenza l'emozione che mi provocarono da giovane quelle parole di Hegel, all'inizio della sua Filosofia della storia: "Quando contempliamo il passato, cioè la storia -dice- la prima cosa che vediamo sono solo rovine".

Approfittiamo in questa occasione, per sentire da questo punto di vista quello che di frivolo e addirittura di notevole pacchianeria c'è nel famoso imperativo di Nietzsche: vivete in pericolo. (Che per altro, non è neanche di Nietzsche, ma è l'exasperazione di un vecchio motto del Rinascimento italiano, che Nietzsche, io credo, doveva conoscere tramite Burckhardt. Gli italiani di oggi, soprattutto i maggiori italiani di oggi, senza dubbio sbraitano il motto nietzscheano. Poiché è caratteristica del supernazionalista contemporaneo, ignorare la sua nazione, il ricco passato della sua nazione. Altrimenti, gli italiani invece di ricorrere a Nietzsche, avrebbero potuto apprendere direttamente da Aretino questo motto che è diverso ma di senso uguale: vivere risolutamente).

Perché non dice: vivete all'erta, che andrebbe bene: ma vivete in pericolo. E ciò rivela che Nietzsche, nonostante la sua genialità, ignora che l'essenza stessa della nostra vita è pericolo e che, pertanto, risulta un po' affettato e superfetatorio proporci come qualcosa di nuovo, aggiunto e originale che lo ricerchiamo e collezioniamo. Idea per altro tipica dell'epoca che si chiamò fin de siècle, epoca che rimarrà nella storia- culminò verso il 1900- come quella in cui l'uomo si è sentito più sicuro, e parimenti come l'epoca - con con le sue giacche e cravatte, la sua pretesa perversità e il suo culto barresiano dell'Io-, come l'epoca kitsch per eccellenza. In tutte le epoche ci sono sempre certe idee che io chiamerei idee fishing, idee che si annunciano e proclamano perché si sa che non avranno seguito; che non si pensano se non a mo' di gioco e folie- come anni fa, in Inghilterra piacevano tanto i racconti di lupi, perché l'Inghilterra è un Paese in cui nel 1668 si fece la caccia all'ultimo lupo e manca pertanto l'esperienza autentica del lupo. In un'epoca che non ha una marcata esperienza dell'insicurezza- come quella- si giocava alla vita pericolosa.

Quanto detto serve a testimonianza del fatto che il pensiero non è un dono dell'uomo, ma acquisizione difficile, precaria e instabile. Così pensando, comprenderete che mi sembra alquanto ridicola la definizione che Linneo e il secolo XVIII davano dell'uomo, come homo sapiens. Perché se comprendiamo questa espressione di buona fede, può solo significare che l'uomo in effetti sa; vale a dire che sa tutto ciò che deve sapere. Orbene, niente di più lontano dalla verità. Mai l'uomo ha saputo quello che deve sapere. Dunque se intendiamo homo sapiens nel senso che l'uomo sa alcune cose, molto poche, però ignora il resto, dal momento che questo resto è enorme, sarebbe più opportuno definirlo homo insciens, insipiens, uomo ignorante. E di certo, se adesso non dovessimo procedere in fretta, potremmo vedere la saggezza con cui Platone definisce l'uomo precisamente per la sua ignoranza. Questa, in effetti, è prerogativa dell'uomo. Né Dio, né la bestia ignorano, l'uno perché possiede tutto il sapere e l'altra perché non ne ha bisogno. Si tenga dunque presente che l'uomo non esercita il suo pensiero perché lo trova come un regalo, ma perché non avendo altro modo di vivere immerso nel mondo e sbracciarsi fra le cose, si vede obbligato ad organizzare le sue attività psichiche, non molto differenti da quelle dell'antropoide, in forma di pensiero- che è ciò che non fa l'animale.

L'uomo pertanto, più che per quello che è, per quello che ha, si sottrae alla scala zoologica per quello che fa, per il suo comportamento. Ne deriva che debba sempre vigilare su se stesso.

Questo è quanto volevo suggerire con la frase- che non sembra altro se non una frase-secondo la quale non viviamo per pensare, ma pensiamo per riuscire a sopravvivere o rimanere in vita. E si veda come questa cosa, di attribuire all'uomo il pensiero come qualità ingenita- che a prima vista sembra un omaggio o addirittura un ossequio alla specie-, è per l'esattezza un'ingiustizia. Perché non ci sono né tale dono né tale ossequio, ma una penosa costruzione e

una conquista, e come ogni conquista- sia di una città o di una donna-, sempre instabile e sfuggente.

Era necessaria quest'avvertenza sul pensiero, per aiutare a comprendere la mia precedente affermazione, secondo la quale l'uomo è primariamente e fondamentalmente azione. Rendiamo omaggio, già che ci siamo, al primo uomo che comprese con chiarezza questa verità, il quale non fu Kant, e non fu Fichte, ma Augusto Comte, il demente geniale.

Abbiamo che azione non è qualunque urto con le cose intorno, o con gli altri uomini: questo è l'infraumano, è l'alterazione. L'azione è agire nel perimetro delle cose materiali o degli altri uomini secondo un piano prefissato in una previa contemplazione o pensiero. Non c'è dunque azione autentica se non c'è pensiero, e non c'è autentica pensiero se non va debitamente riferito all'azione e virilizzato dalla sua relazione con questa. Però questa relazione- che è effettiva- fra azione e contemplazione, è stata ignorata ostinatamente. Quando i greci scoprirono che l'uomo pensava, che esisteva nell'universo questa strana realtà che è la riflessione (fino ad allora gli uomini non avevano pensato o, come il bourgeois gentilhomme, lo avevano fatto senza saperlo), sentirono un tale entusiasmo per la grazia delle idee, che attribuirono all'intelligenza, al logos, il rango supremo nell'universo. Al confronto, tutto sembrò loro cosa minore e degna di minor pregio. E dal momento che tendiamo a proiettare in Dio quanto ci sembra eccellente, i greci con Aristotele arrivarono a sostenere che Dio non aveva altra occupazione se non quella di pensare. E neanche di pensare alle cose: questo sembrava uno svilimento dell'attività intellettuale. No; secondo Aristotele, Dio non fa altro se non pensare al pensare- la qual cosa corrisponde a trasformare Dio in un intellettuale, e più precisamente, in un modesto professore di filosofia. Però ripeto, per essi, era questa la cosa più sublime che ci fosse nel mondo e che un essere potesse fare. Perciò credevano che il destino dell'uomo non fosse altro se non esercitare il suo intelletto, che l'uomo era venuto al mondo per meditare o, nella nostra terminologia, per concentrarsi.

Tale dottrina è quello che si è chiamato intellettualismo, l'idolatria dell'intelligenza, che isola il pensiero dal suo incastro, dalla sua funzione nell'economia generale della vita umana. Come se l'uomo pensasse senza un motivo e non perché, lo voglia o no, deve farlo per sostenersi fra le cose! Come se il pensiero potesse accendersi e funzionare tramite mezzi suoi, come se iniziasse e finisse in se stesso e non- come è vero- generato dall'azione e avendo in essa le sue radici e il suo termine! Dobbiamo ai greci innumerevoli cose del più alto livello, ma dobbiamo a loro anche catene. L'uomo occidentale vive ancora, e non in scarsa misura, schiavo delle preferenze degli uomini greci, le quali, agendo negli strati più profondi della nostra cultura, ci sviano da otto secoli dalla nostra propria e autentica vocazione occidentale. La più pesante di queste catene è l'intellettualismo ed è molto importante che in questo periodo in cui è necessario correggere la rotta, intraprendere nuovi cammini - insomma cogliere nel segno-, è importante disfarsi risolutamente di questo arcaico atteggiamento, che è stato condotto all'estremo in questi due ultimi secoli.

Prima sotto il nome di raison, poi di illuminismo ed infine di cultura, si è compiuta la più radicale alterazione dei termini e la più discreta divinizzazione dell'intelligenza. Nella maggior parte dei casi, in tutti i pensatori dell'epoca, soprattutto i tedeschi, per esempio in quelli che furono miei maestri all'inizio del secolo, si insediò la cultura, il pensiero, nel posto vagante di un dio in fuga. Tutta la mia opera, dalle sue prime avvisaglie, è stata una lotta contro questo atteggiamento, che molti anni fa chiamai bigotteria della cultura. BIGOTTERIA DELLA CULTURA perché in essa ci si presentava la cultura, il pensiero, come qualcosa che si giustifica da sé, vale a dire, che non necessitava giustificazione, essendo valida per la sua propria essenza, qualsiasi siano la sua concreta attività e il suo contenuto. La vita umana doveva porsi al servizio della cultura, perché solo così si caricava di sostanza stimabile. Secondo la qual cosa essa, la vita umana, nostra pura esistenza, sarebbe di per sé futile e senza pregio. Questo modo di porre al rovescio la relazione effettiva tra vita e cultura, tra azione e contemplazione, fece sì che, negli ultimi cento anni - pertanto fino a poco tempo fa - si provocasse una superproduzione di idee, di libri e di opere d'arte, una vera inflazione culturale. Si è caduti in ciò che, per scherzo - dal momento che diffido degli "ismi"-, potremmo chiamare "capitalismo della cultura", forma moderna del bizantinismo. Si è prodotto per produrre, invece di prestare attenzione al consumo, alle idee indispensabili di cui l'uomo di oggi ha bisogno e che può assorbire. E come accade nel capitalismo, si è saturato il mercato, ed è sopravvenuta la crisi. Non mi si dirà- almeno qui- che

la maggior parte dei grandi cambiamenti avvenuti nell'ultimo periodo ci hanno colto di sorpresa. Da vent'anni li annuncio e li denuncio. Per non riferirmi se non strettamente al tema che ora trattiamo, si veda il mio saggio intitolato formalmente e programmaticamente, Riforma dell'intelligenza, che fu pubblicato verso il 1922 o 1923, e che è stato raccolto in volume.

Ma la cosa più grave in questa aberrazione intellettualista che è la "bigotteria della cultura" non è questo, ma che consiste nel presentare all'uomo la cultura, la concentrazione, il pensiero, come un favore o gioia che questi deve aggiungere alla sua vita, pertanto come qualcosa che se ne trova fuori, come se esistesse un vivere senza cultura e pensare, come se fosse possibile vivere senza concentrazione. Con la qual cosa, si collocavano gli uomini- come davanti alla vetrina di una gioielleria-, con la possibilità di acquistare la cultura o evitarla. Ed è chiaro, davanti a simile dilemma, nel corso di questi anni che stiamo vivendo, gli uomini non hanno esitato, ma hanno deciso di sperimentare a fondo la seconda opzione e tentano di evitare ogni concentrazione e dedicarsi alla piena alterazione. Per questo in Europa ci sono solo alterazioni. All'aberrazione intellettualistica, che isola la contemplazione dall'azione, è succeduta l'aberrazione opposta: quella volontarista, che si esonera dalla contemplazione e divinizza l'azione pura. Questo è un modo per interpretare erroneamente la tesi precedente, secondo cui l'uomo è primariamente e fundamentalmente azione. Senza dubbio, ogni idea - anche la più vera- è suscettibile di essere male interpretata; senza dubbio ogni idea è pericolosa: questo è doveroso riconoscerlo formalmente una volta per tutte, salvo aggiungere che questa pericolosità, che questo rischio latente non è esclusivo delle idee, ma va attribuito a tutto, assolutamente tutto quello che l'uomo fa. Per questo ho detto che la sostanza dell'uomo non è altro che pericolo. L'uomo cammina sempre fra precipizi, e lo voglia o no, la sua prima responsabilità è mantenere l'equilibrio.

Come è successo altre volte nel passato conosciuto, tornano ora -e non mi riferisco a queste settimane, ma a questi anni, quasi al secolo in corso- i popoli ritornano ora ad immergersi nell'alterazione. La stessa cosa accadde a Roma! L'Europa ha cominciato lasciandosi travolgere dal piacere, come Roma, da ciò che Ferrero ha chiamato la lussuria, l'eccesso, il lusso delle comodità. Poi è sopravvenuto il travolgimento per il dolore e lo spavento. Come a Roma, le lotte sociali e le guerre conseguenti, hanno riempito gli animi di stupore. E lo stupore, la forma massima di alterazione, lo stupore, quando persiste, si converte in stupidità. Ha richiamato l'attenzione di alcuni il fatto che, da tempo, con ripetizione da leit-motiv, nei miei scritti mi riferisca al fatto non sufficientemente conosciuto, secondo cui il mondo antico, già ai tempi di Cicerone, cominciò a instupidirsi. Si è detto che il suo maestro, Posidonio, fosse l'unico uomo di quella civiltà capace di porsi davanti alle cose e pensare effettivamente ad esse. Si perse - come si rischia che avvenga in Europa, se non si pone rimedio- la capacità di concentrarsi, di ritirarci con serenità nel nostro fondo incorruttibile. Si parla solo di azione. I demagoghi, impresari dell'alterazione, hanno già fatto morire varie civiltà, incitano gli uomini a non riflettere, si preoccupano di mantenerli ammassati in folla, perché non possano ricostruire la loro persona dove solo si ricostruisce, cioè nella solitudine. Denigrano il servizio alla verità e ci propongono al suo posto: miti. Un altro giorno vedremo in modo preciso il perché. Con tutto ciò ottengono che gli uomini si appassionino e, tra fervori e orrori, si pongano fuori di sé. E chiaramente, siccome l'uomo è l'animale che è riuscito a mettersi dentro di sé, quando l'uomo si pone fuori di sé, significa che aspira a ridiscendere e ricade nell'animalità. Tale è la scena, sempre uguale, delle epoche in cui si divinizza la pura azione. Lo spazio si popola di crimini. Perde valore, perde pregio la vita degli uomini, e si pratica ogni forma di violenza e di furto. Soprattutto di furto. Per questo tutte le volte che si veda salire all'orizzonte e arrivare al predominio la figura del puro uomo d'azione, la prima cosa che uno deve fare è abbottonarsi bene. Chi voglia apprendere veramente gli effetti causati dal furto in una civiltà, può vederlo nel primo libro di alto livello, che è stato scritto sull'Impero romano -finora non sapevamo cosa questo fosse stato. Mi riferisco al libro del grande russo Rustovtzeff, professore da molti anni nel Nord America, intitolato Storia sociale ed economica dell'Impero Romano, sulla cui recente versione spagnola- alla quale ho lavorato per molti anni e che non avevo visto prima di arrivare qui, producendomi una delle prime e più vive emozioni che abbia avuto tornando in Argentina-, sulla cui recente traduzione spagnola- ripeto- desidererei, appena abbia un momento libero, scrivere qualcosa per un giornale di Buenos Aires. Separata dalla sua normale connessione con la contemplazione, con la concentrazione, la pura azione permette e suscita solo una catena di

insensatezze, che meglio sarebbe dire scatenamento. Così oggi vediamo che un atteggiamento assurdo giustifica l'avvento di un altro atteggiamento antagonistico, però neanche questo ragionevole; per lo meno sufficientemente ragionevole e così via. Le cose della politica in Occidente sono giunte all'estremo che, avendo tutti perso la ragione, risulta che finiscono per averla tutti. Solo che allora la ragione che ognuno ha non è sua, ma quella che l'altro ha perduto.

Stando così le cose, sembra saggio che lì, dove le circostanze lascino uno spiraglio, per flebile che sia, tentiamo di rompere questo circolo magico dell'alterazione, che ci fa precipitare da insensatezza in insensatezza; sembra saggio che ci diciamo- come d'altro canto diciamo molte volte nella nostra vita più comune quando ci investe ciò che sta intorno, che ci sentiamo perduti in un vortice di problemi-, che ci diciamo: calma! Che senso ha questo imperativo? Semplicemente di cessare un momento l'azione, che minaccia di sconvolgerci e farci perdere la testa; sospendere un momento l'azione, per ritrovarci in noi stessi, passare in rassegna le nostre idee sulla situazione e realizzare un piano strategico.

Non reputo dunque una stravaganza, né un'insolenza se, arrivando in un paese che, come l'Argentina- e non per caso- gode ancora di serenità al suo orizzonte, penso che la cosa più produttiva che possa fare per se stessa e per gli altri esseri umani, non sia contribuire all'alterazione del mondo, e tanto meno alterarsi essa più del dovuto, in nome di alterazioni altrui - un vizio che forse converrebbe analizzare-, ma approfittare della sua fortunata condizione, per fare quello che adesso gli altri non possono: raccogliersi un po' in se stessa.

Se ora lì dove si può non si crea un tesoro di nuovi progetti umani - cioè di idee-, possiamo confidare poco nel futuro. La metà delle cose tristi che oggi accadono, accadono perché questi progetti sono mancati, come avvisai che sarebbe successo già nel 1922, nel prologo del mio libro Spagna invertebrata. Senza una ritirata strategica in se stesso, senza un pensiero attento, la vita umana è impossibile. Si ricordi tutto quello che l'uomo deve a certe grandi concentrazioni! Non è un caso che tutti i grandi fondatori di religioni anteporessero al loro apostolato famosi ritiri. Budda si ritira sul monte;

Maometto si ritira nella sua tenda, e anche dentro la sua tenda si ritira da essa, avvolgendo la testa nel suo burnus; sopra a tutti Gesù, si apparta quaranta giorni nel deserto. Cosa non dobbiamo a Newton? Dunque quando qualcuno meravigliato che fosse riuscito a ridurre ad un sistema tanto esatto e semplice gli innumerevoli fenomeni della fisica, gli domandava come ci fosse riuscito, rispose ingenuamente: nocte dieque incubando, "pensandoci notte e giorno", parole dietro le quali intravediamo vaste e profonde concentrazioni. C'è oggi signori una gran cosa nel mondo, che è sul punto di morire, ed è la verità. Senza un certo margine di tranquillità la verità soccombe. In Argentina c'è questo margine. Torniamo così alle nostre parole d'inizio, per dare pienamente senso alle quali, ho detto quanto ho detto. Tutto cospira affinché questo Paese, durante una tappa più o meno lunga, debba vivere delle sue proprie sostanze, forgiarsi le sue discipline e inventarsi i suoi modi di esistere, le cui caratteristiche concrete, nessuno può venire a definire da fuori, come vedremo nell'ultima lezione. Tale lavoro si può fare solo dopo un energico atto di concentrazione. Solo colui che in una certa misura fronteggia il suo tempo, può essere soddisfatto di se stesso. Perché diversamente significherebbe dichiararsi una boa non legata, che si muove ondeggiando alla deriva delle correnti del tempo. Perciò, di fronte agli stimoli all'alterazione, che oggi ci arrivano dai quattro punti cardinali e da tutti i meandri dell'esistenza, ho creduto di dover anteporre al presente corso, come prologo, l'abbozzo di questa dottrina della concentrazione, anche se rapidamente, senza potermi soffermare comodamente su nessuno dei suoi punti, e anche lasciando non dette molte cose, perché per esempio ho potuto nemmeno indicare che la concentrazione, come ciò che è umano, è sessuata, voglio dire che c'è una concentrazione maschile e una femminile. Non potrebbe essere altrimenti, dal momento che la donna non è se stesso ma se stessa.

Allo stesso modo l'uomo orientale si concentra in modo diverso dall'uomo occidentale. L'occidentale si concentra nella chiarezza della mente. Si ricordino i versi di Goethe:

Io mi dichiaro del lignaggio di quelli
Che dal buio aspirano al chiaro.

Europa e America sono il tentativo di vivere su idee chiare; non su miti. Poiché ora sono mancate queste idee chiare, l'europeo si sente perso e demoralizzato.

Machiavelli- che è cosa molto diversa dal machiavellismo-, ci dice elegantemente che, non appena un esercito si demoralizza e, disunito si disperde, c'è solo una via di scampo: ritornare al

segno, alla bandiera, raccogliersi sotto il suo ondeggiamento e raggruppare sotto l'insegna le milizie disperse. Europa e America devono anche loro ritornare al segno delle idee chiare. Le nuove generazioni si compiacciono di un corpo puro e dell'azione precisa, devono abituarsi all'idea chiara, dai bordi regolari, quella che non è superflua né debole, quella che è necessaria per vivere. Torniamo- ripeto- dai miti alle idee chiare e distinte, come secoli fa le chiamò con solennità programmatica la mente più acuta che ci sia stata in occidente: René Descartes, “quel cavaliere francese che cominciò a camminare a tanto buon passo”, diceva Péguy. So bene che Descartes e il suo razionalismo sono preterito perfetto, però l'uomo non è niente di positivo se non è continuità. Per superare il passato, è necessario non perdere contatto con esso; al contrario, sentirlo bene sotto i nostri piedi perché siamo saliti sopra di lui.

Dell'immenso cespuglio di temi che sarà doveroso chiarire, se si ambisce ad una nuova aurora, io ne ho scelto uno che mi sembra prioritario: cos'è il sociale, cos'è la società- un tema, se si vuole, abbastanza umile, certamente poco chiaro e, quel che è peggio, piuttosto difficile; tanto che la prossima volta mi addentrerò in esso turbato, dal momento che mi rendo perfettamente conto che porto al limite la flessibilità di questo palco, facendolo corrispondere con una cattedra universitaria. Però il tema è impellente. Esso costituisce la radice di questi concetti- Stato, nazione, legge, libertà, autorità, collettività, giustizia, ecc- che oggi danno frenesia ai mortali. Senza luce su questo tema, tutte queste parole rappresentano solo miti. Andiamo a cercare un po' di questa luce. Non si spera naturalmente cosa più grande. Offro quello che ho: quelli che sanno fare di più lo facciano, come io faccio il mio meno.

Non parleremo nello specifico di queste cose, delle quali parla e discute la gente. Il livello sul quale si muove questo parlare - la cosiddetta “politica”- è quasi totalmente invaso da stolte passioni, maneggiate da una gigantesca macchinazione diffusa in tutto il pianeta. Noi al contrario, ci guardiamo da tutto questo parlare della gente, teniamo le distanze dalla piazzetta, dal club, dal comitato, dal salotto, ascendendo verticalmente fino ad un livello in cui i miti non arrivano e cominciano le evidenze. Si tratta di questo. Non si tratta di letteratura.

Ho terminato, signori.

(Ensimismamiento y alteración, Obras completas, Alianza, Madrid 1987) traduzione di Alessandra Costa